

## UN'ISCRIZIONE CUNEIFORME SU UN VASO BRONZEO DA UNA TOMBA DI FALERI

(Con le tavv. LXIV-LXVIII f. t.)

Nell'ottobre 1970, iniziandosi il restauro di un recipiente bronzeo frammentario, proveniente da un corredo tombale di Faleri, fui interpellato sulla natura di certi segni che si vedevano sul collo di un vaso e, con mia gran sorpresa, dovetti constatare che essi erano dei caratteri cuneiformi. Col dr. Guglielmo Maetzke, Soprintendente alle Antichità d'Etruria, decidemmo di chiedere notizie più precise al prof. Pelio Fronzaroli, dell'Università di Firenze, che confermò le nostre impressioni e che acconsentì, con una premura di cui lo ringraziamo vivamente, a studiare l'iscrizione.

Il corredo nel quale è compreso il vaso non è stato mai pubblicato: notizie se ne possono trovare nelle guide del Museo Archeologico di Firenze dovute al Milani (1), mentre nell'archivio fotografico della Soprintendenza si conservano le fotografie eseguite prima dell'alluvione dei soli *bolmoi* d'impasto, dal momento che l'esposizione di questo materiale nel Museo Topografico dell'Etruria prescindeva, come in altri casi, dall'associazione tombale.

Esso è entrato a far parte delle collezioni del Museo Archeologico di Firenze nel 1889, nell'ambito delle campagne d'acquisto svolte dal Milani per costituire il Museo Centrale dell'Etruria. Dai documenti d'archivio risulta che il materiale proviene dalla necropoli di Montarano, da una tomba « antichissima a cassone oppure a fossa » (2).

La località nella quale è stata rinvenuta la tomba, sia essa a cassone o a fossa — la diversa definizione non procura sostanziali differenze — è situata a N di Faleri (3).

Il Barnabei definisce il luogo « particolarmente antico con sepolture dell'età del ferro » (4), ma le relazioni di scavo di questa area, già così avare di documentazione per tutta la zona falisca, praticamente non esistono. Un complesso proveniente da Montarano, appartenente ad un orizzonte più antico di quello che qui ci interesserà, è pubblicato in una tavola a disegno del Montelius (5); ne co-

---

(1) L. A. MILANI, *Museo Topografico dell'Etruria*, Firenze, 1898, p. 80 (con la fotografia del calice n. 8 insieme ad oggetti da altri corredi); IDEM, *Il Museo Archeologico di Firenze*, Firenze, 1923, pp. 171, 262. Fotografie nell'archivio della Soprintendenza nn. 5387, 7082.

(2) Pratiche relative all'acquisto del materiale sono conservate nell'Archivio della Soprintendenza, anno 1889, Posizione A/9, prot. 17.

(3) Si vedano le piante in *CIE*, II, 1, p. 5 e in M. W. FREDERIKSEN - J. W. PERKINS, in *PBSR XXX*, 1957, p. 129.

(4) F. BERNABEI, in *Mon. Ant. Linc.* IV, 1894, c. 18 sg. (poi citato *Mon.* IV)

(5) MONT., tav. 307 = *Mon.* IV, cc. 219-224.

nosco un altro conservato nel Museo Archeologico di Firenze, costituito da un bel gruppo di vasi con decorazione italogeometrica e da un solo frammento di bronzo, acquistato nel 1889, cui si aggiunge una serie di corredi esposti nel Museo di Villa Giulia, a Roma (6).

Nella lista che segue si dà l'elenco del materiale, prescindendo da una sua più accurata descrizione, che sarà invece offerta nel volume dedicato alle antichità dell'area falisca conservate nel Museo Archeologico di Firenze.

1. (73779) - Calice su alto piede d'impasto rossastro con superficie lucidata a stecca. Alt. 0,19;  $\varnothing$  0,18. Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXVII*).

2. (73780) - Piatto su alto piede di impasto color nocciola, ricoperto da una ingubbiatura biancastra. La superficie presenta una decorazione geometrica Alt. 0,17;  $\varnothing$  0,22 - Ricomposto e reintegrato, decorazione perduta in più punti. (*tav. LXIV*).

3. (73781) - Calice su alto piede di impasto giallastro ingubbiato di rosso. Decorazione geometrica sovradipinta in bianco. Alt. 0,17;  $\varnothing$  0,22 - Ricomposto e reintegrato, decorazione perduta in più punti. (*tav. LXIV*).

4. (73782) - Piatto per forma e impasto simile al n. 2 - Alt. 0,19; diam. 0,22 Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXIV*).

5. (73783) - Calice per forma a impasto simile al n. 3. Decorazione a motivi geometrici, sovradipinta in bianco. Alt. 0,17,  $\varnothing$  0,21 - Alcune lacune reintegrate. (*tav. LXIV*).

6. (73784) - Sostegno di impasto rosso non depurato. Alt. 0,35;  $\varnothing$  base 0,17. Ricomposto da frammenti. (*tav. LXVII*).

7. (73787) - *Kantharos* di tipo falisco di impasto bruno. Decorazione a graffito sul corpo: nello spazio fra le anse la figura di un cavallino volto a sinistra. Alt. 0,19;  $\varnothing$  0,17 - Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXV, fig. 1*).

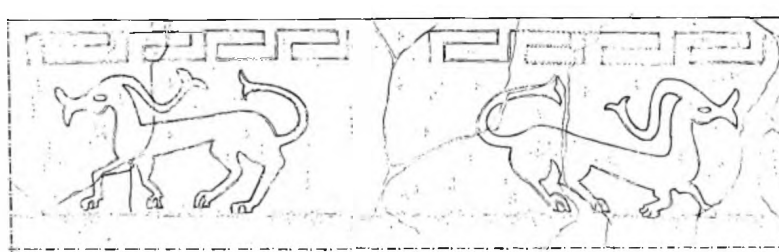


fig. 1

8. (73788) - Calice d'impasto marrone, esternamente lucidato. Alto piede trombiforme affusolato: dalla base del piede si dipartono quattro bastoncelli che si collegano all'esterno del bacino. Alt. 0,23;  $\varnothing$  0,18 - Ricomposto e restaurato (*tav. LXV*).

9. (73789) - Anforetta globulare di impasto bruno. Fasce di linee graffite sulle anse; sui due lati doppia spirale fra fasce di linee graffite disposte a M; sulla

(6) Museo di Firenze: acquisto Orazi 1887. Museo di Villa Giulia: sala 26.

spalla una serie di 8 impressioni contornate da punti. Alt. 0,20; Ø 0,21 - Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXV*).

10. (73790) - *Kantharos* di impasto marrone. Alt. 0,14; Ø 0,16 - Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXVIII*).

11. (73791) - *Kantharos* di impasto bruno. Alt. 0,11 Ø 0,12 - Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXVI*).

12. (73792) - Attingitoio di impasto bruno. Alt. 0,06, Ø 0,07 - Ricomposto e reintegrato. (*tav. LXVI*).

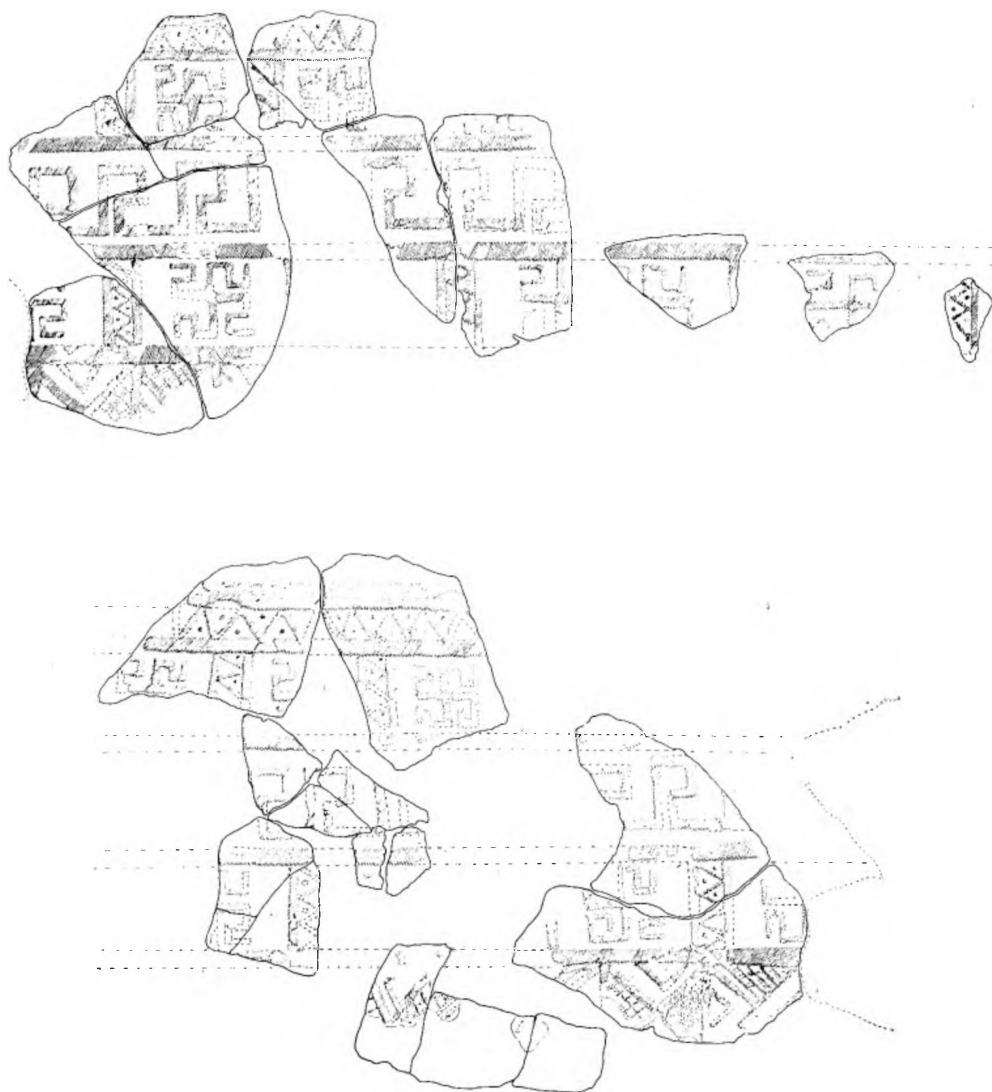


fig. 2

13. (73793) - Attingitoio di impasto bruno. Alt. 0,065;  $\varnothing$  0,065. (tav. LXVI).  
 14. (73794) - *Kantbaros* d'impasto bruno. Alt. 0,075;  $\varnothing$  0,085 - Ricomposto e reintegrato. (tav. LXVI).  
 15. (73795) - *Kantbaros* d'impasto bruno. Alt. 0,18;  $\varnothing$  0,17 - Ricomposto e reintegrato. (tav. LXVI).  
 16. (73778) - Sostegno a due globi di argilla chiara non dipinta, ingubbiata di bianco, decorato a traforo da tre rosette a quattro petali triangolari alternate a strette fessure ovali terminanti in due cerchi. Alt. 0,48;  $\varnothing$  0,25 - Ricomposto dai frammenti. (tav. LXVII).  
 17. (73785) - Sostegno a un globo di argilla rosata con ingubbiatura bianca, decorato a traforo da quattro strette fessure ovali terminanti in due cerchi. Decorazione a vernice rossa in parte evanida. Alt. 0,42;  $\varnothing$  0,25 - Ricomposto e reintegrato. (tav. LXVII).  
 18. (73786) - Olla di argilla chiara non ben depurata con ingubbiatura biancastra. Ha forma globulare, ottenuta dopo una precedente ricomposizione dei frammenti. Decorazione a vernice rossa. Dall'alto: serie di angoli contrapposti con punto centrale, tre fasce di croci gammate alternate a serie verticali di angoli come i precedenti, quindi una serie di metope diagonali formate da quattro triangoli riempiti da reticolato.  $\varnothing$  da 0,18 a 0,15. Ricomposto dai molti frammenti (tav. LXVIII, fig. 2).  
 19. (73796) - Ciotola di bucchero spesso. Alt. 0,06;  $\varnothing$  0,12 - Integra (tav. LXVI).  
 20. (73797) - Collo di *oinochoe* di bucchero. Alt. 0,11;  $\varnothing$  0,12 (fig. 3).

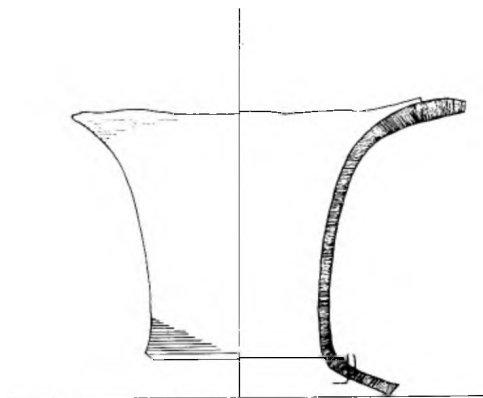


fig. 3

21. (73767) - Tripode di bronzo. Patina verde. Alt. 0,30;  $\varnothing$  0,23. (fig. 4).  
 22. (73768) - Frammenti d'altro tripode di bronzo. Patina verde azzurra. Sono conservate per intero due gambe, di una terza rimane solo la parte superiore. (fig. 4).  
 23. (73769) - Gamba di tripode; patina verde scuro. Alt. 0,20 (fig. 4).  
 24. (73770) - Frammento di lamina ripiegata, decorata a sbalzo. Lung. 0,10. (fig. 5).  
 25. (73771) - Frammento come il precedente. Largh. 0,07 (fig. 5).

26. (73772/a) - Frammento dell'orlo di un recipiente, con patina verde azzurra, di lamina pesante, con collo leggermente svasato, labbro ingrossato alla sommità e sporgente a becco. Sotto al labbro, nella parte esterna, iscrizione costituita da 13 caratteri cuneiformi. Ø 0,135. (*fig. 6, tav. LXVIII*).

27. (73772/b-c) - Due anse di verga bronzea a sezione rotondeggiante. Alt. (b) 0,04; (c) 0,035; larg. (b) 0,16 (c) 0,08. (*fig. 5*).

28. (73772/d-g) - Quattro frammenti di lamina bronzea. Lung. (d) 0,23 (e) 0,13 (f) 0,08 (g) 0,06. (*fig. 5*).

29. (73773) - Tubo costituito da lamina di bronzo, con patina verde, accartocciata intorno a un'anima lignea. Lungh. 0,11 - (*fig. 6*).

30. (73774) - Parte terminale di manico di bronzo, formato da un globo centrale cui si attaccano ai lati due spirali; esso è attaccato verticalmente ad un'anima di ferro. Alt. 0,05. (*fig. 6*).

31. (73775 - 73777) - Parti terminali coniche di un oggetto non precisabile, formato da una lamina bronzea con anima interna lignea, fissata esternamente da un chiodo di ferro. Alt. 0,03 - 0,04. (*fig. 6*).

\* \* \*

Nel 1939 Massimo Pallottino, a proposito delle facies culturali arcaiche dell'agro falisco, scriveva: « la fioritura maggiore (vi) si manifesta con un tipo di cultura, parallelo a quello di Bisenzio, con fondo di II facies ed elementi di III » (7) Nonostante l'accurata edizione delle tombe di Narce conservata nel Museo di Philadelphia, dovuta ad Edith Hall Dohan (8), non si sono avute indagini tali che potessero ampliare quanto aveva indicato Pallottino, in specie a causa della mancanza di edizioni critiche, in qualche modo utilizzabili, dei numerosi scavi condotti nella zona, a cominciare dal 1887 (9).

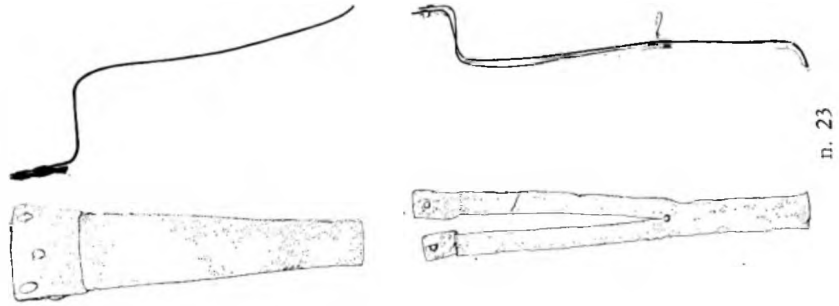
Il complesso che è stato qui descritto e illustrato presenta materiali tipici delle culture arcaiche dell'agro falisco. Il gruppo degli impasti è ovviamente il più cospicuo, e presenta decorazioni graffite o aggiunte a vernice. I piatti su alto piede nn. 2 e 4, differenziati dai calici nn. 3 e 5 solo per la differente forma del bacino, sono piuttosto diffusi nelle necropoli falische (10), ma soprattutto tipici

(7) M. PALLOTTINO, *Sulle facies arcaiche dell'Etruria*, in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 122.

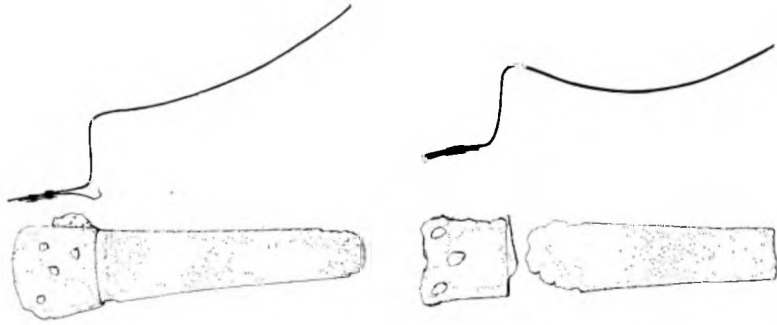
(8) E. HALL DOHAN, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia, 1942 (poi citato Dohan).

(9) Le prime relazioni in *Not. Scavi* 1887, pp. 170, sgg. 262, sgg., 307 sgg. I corredi in qualche modo utilizzabili per uno studio, sia pure con una parziale documentazione illustrativa, oltre a quelli già citati in *Mon.* IV sono: Narce (*Monr.*, tavv. 314, 316-319, 325-326, 329-330) Capena (R. PARIBENI in *Mon. Ant. Linc.* XVI, 1906, c. 277 sgg., che riprende la relazione già pubblicata in *Not. Scavi* 1905, p. 301 sgg.; E. STEFANI, in *BPI*, 1912, p. 147 sgg., poi rifuso in *Mon. Ant. Linc.* XLIV, 1958, cc. 1-204; G. BENDINELLI, *Not. Scavi* 1922, p. 110 sgg.) Poggio Sommavilla (A. PASQUI, *Not. Scavi*, 1898, p. 476 sgg.), Vignanello (G. Q. GIGLIOLI, *Not. Scavi*, 1929, p. 179 sgg.). I meno noti rimangono proprio quelli di Faleri. Per quanto riguarda i complessi conservati nel Museo di Firenze, praticamente sconosciuti, ma già restaurati dal 1968, si attende la edizione critica. Nelle sale 26-28 del Museo di Villa Giulia sono visibili alcuni corredi della zona.

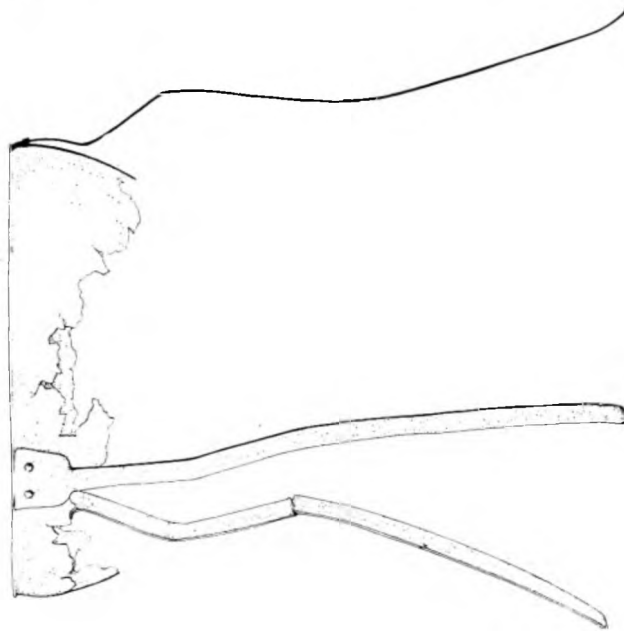
(10) DOHAN, tomba 42 M, n. 3, p. 30, tav. XV.



n. 23



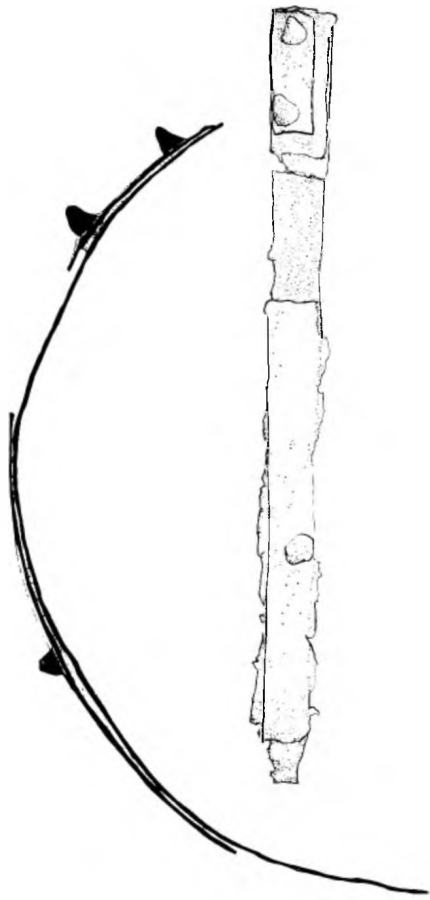
nn. 22



n. 21

Scala 1:4

fig. 4



n. 28

Scala 1:2

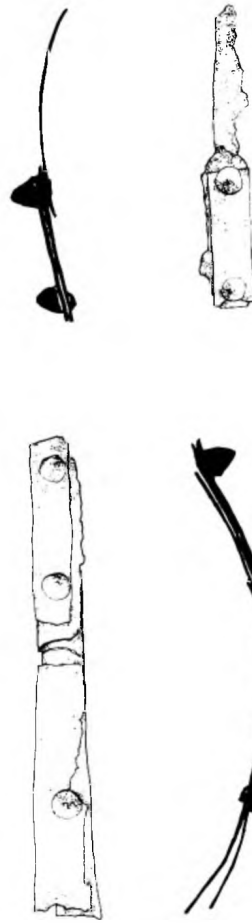
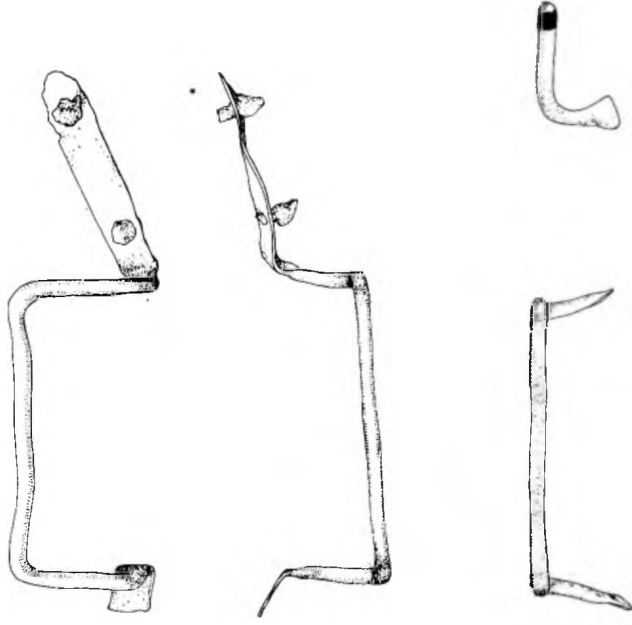
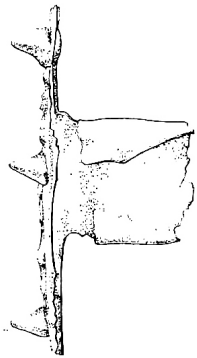
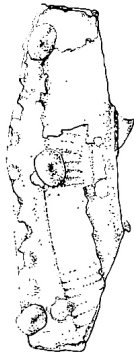


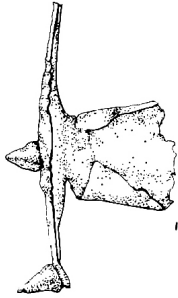
fig. 5



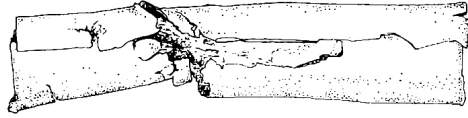
n. 27



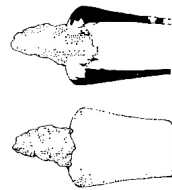
n. 24



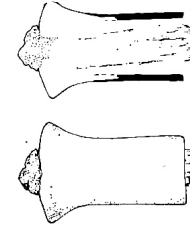
n. 25



n. 26



n. 31



n. 29



n. 30

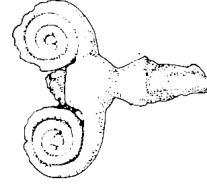


fig. 6

Scala 1:2



di questa zona risultano il *kantharos* n. 10 (11) e i *kantharoi* nn. 7, 11, 15: questi ultimi, con alto orlo a profilo concavo, presentano sempre anse sormontanti, alla sommità delle quali si trovano apofisi, anche sviluppate plasticamente (12). La loro diffusione si estende a tutta la Sabina, essendone conosciuti tipi a Poggio Sommavilla, Otricoli e Vignanello (13), ma se ne nota qualche esemplare anche a Veio (14). Maggiore interesse desta naturalmente il *kantharos* con figura di animale graffita, nella quale la testa e le zampe sembrano di tipo equino, ma l'appendice dietro la testa e la coda sono invece di altra natura: la figura può inserirsi nel repertorio degli animali fantastici degli impasti falisci, anche se il *ductus* qui risulta più saldo e meno calligrafico (15). Il gruppo dei sostegni — uno dei quali sorreggeva probabilmente l'olla con decorazione geometrica — trova molti confronti in oggetti analoghi, tipologicamente attestati a Cere, Narce e Capena: gli elementi decorativi a giorno del n. 16 presentano affinità con quelli noti nei seggi dei canopi di Chiusi (16). L'anforetta globulare n. 9, di notevoli proporzioni, va considerata oggetto dei più comuni nei corredi orientalizzanti dell'agro falisco (17): la sua forma, il cui sviluppo è stato di recente studiato (18), presenta un collo assai basso e un ventre espanso; le decorazioni sono impresse e graffite. Un'esemplificazione dello sviluppo della forma, con esemplari che possono datarsi, è dato soprattutto dalle tombe di Veio: il tipo in questione è da considerarsi più tardo rispetto a quelli studiati dalla Close Brooks (19), e sembra appartenere ad un tipo attestato per tutta la prima metà del VII secolo a. C. (20). L'esemplare in questione, per quanto riguarda l'area falisca, è noto nella tomba I di Narce, da collocare, anche per la ceramica geometrica con aironi nel corso della prima metà del VII secolo (21): un contesto di Cere conferma la cronologia (22).

Particolarmente interessante per la forma è il calice su alto piede decorato da più bastoncelli, noto in un esemplare affine da Poggio Sommavilla al Museo Archeologico di Firenze (tav. LXV) (23). Vasi di questo tipo provengono dalla ne-

(11) DOHAN, tombe 71 M n. 12, 42 M n. 10, 105 F n. 22, 2 F n. 12. Il più simile, anche per la forma delle anse, è quello della tomba I n. 19. Per i confronti ved. DOHAN, p. 32 al n. 10.

(12) DOHAN, p. 61 sg.

(13) *Not. Scavi*, 1898, p. 483 fig. 6; *Not. Scavi*, 1924, p. 220 fig. 8; *Not. Scavi*, 1909, p. 285 fig. 5.

(14) M. CRISTOFANI, *Le tombe da Monte Michele nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze, 1969, p. 46 n. 2, tav. XXIV, 2.

(15) Per altre figure fantastiche di cavalli con elementi non equini ved. CVA, *Pigorini*, tavv. 5,2; 6,1; 7,5; 8,5; 10,3.

(16) Per i sostegni ved. DOHAN, p. 20 al n. 2; W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, Oxford, 1960, p. 9 sg.

(17) Ved. la lista in L. ADAMS HOLLAND, *The Faliscans in Prehistoric Times*, in *Papers and Monographs of American Academy in Rome* V, 1925, p. 99.

(18) T. DOHRN, in *Studi Banti*, Roma, 1965, p. 143 ss.

(19) *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 327 sg.

(20) CRISTOFANI, *op. cit.*, tomba B n. 10 (simile per forma), n. 9 (simile per decorazione); tomba C n. 1; ved. discussione a p. 53. La tomba B è datata al primo quarto del VII secolo, la tomba C scende fino al TPC, ved. p. 70.

(21) DOHAN, tav. XXX, n. 10.

(22) *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, c. 101 sg., fig. 10.

(23) Inv. 81788, acquisto Benedetti 1905. Sulla necropoli ved. nota 9; probabilmente l'oggetto è quello di tomba I al n. 3. Il contesto sembrerebbe porsi all'ultimo quarto del VII sec. per vasi corinzi e di imitazione protocorinzia.

cropoli di Campo Valano (24), associati con materiale databile dalla fine del VII secolo a. C. (25), e, come è già stato notato (26), nel corredo della tomba di Monteleone di Spoleto. Nell'orizzonte culturale offerto dalla necropoli di Campo Valano noto anche altri oggetti di tipo faliscizzante (27), che attestano una corrente commerciale verso l'Abruzzo dalla zona falisca, suffragando ulteriormente l'ipotesi di una via dalla Sabina all'Abruzzo, coincidente grosso modo col percorso della via Salaria, formulata a proposito dell'area di diffusione delle placche da cintura di tipo capenate (28). La derivazione sabina di questi vasi mi sembra provata dalla presenza in altre tombe di Narce (29) di calici su alto piede con quattro anse impostate sulla carenatura, che possono costituire un interessante termine di confronto, nel senso che l'esemplare in questione potrebbe rappresentare una variante, decorativamente arricchita, di un tipo comune.

La presenza del bucchero è limitata a due oggetti. Il collo di *oinochoe* n. 19 si rifa ad un tipo ampiamente attestato fin dalla metà del VII secolo a. C. (30), forse più noto nell'orientalizzante recente. Un esemplare da una tomba di Faleri (31) è associato con due *kantbaroi* d'impasto della forma più antica (32), con una *oinochoe* sempre d'impasto per forma derivata dalle brocchette fenicio-cipriote (33), da anforette globulari di un tipo più tardo rispetto a quello documentati dal nostro n. 9. La tazza è egualmente diffusa in questa zona: oltre al noto esemplare iscritto (35), ricordo un esemplare da Rignano (36) e un altro dalla tomba 7 di Monte Soriano (37), databili per il contesto cui sono associati al secondo quarto del VI secolo a. C. Queste tazze sono comunque derivate da più antiche forme di impasto, e trovano attestazioni anche più antiche (38).

Per quanto concerne infine i tipi di decorazione geometrica, le croci gammate, i triangoli col punto centrale, le losanghe a reticolato costituiscono motivi alquanto diffusi, al punto di non poter avere un significato preciso, mancando qualsiasi inquadramento al riguardo (39).

(24) *Antiche civiltà d'Abruzzo*, a cura di V. CIANFARANI, 1969, tavv. LXX-LXXII.

(25) Ved. per le *oinochoai* di bronzo O. FREY, *Marb. Winck. - Progr.* 1963, 1964, p. 18 sgg.

(26) G. CAMPOREALE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 42.

(27) Ad es. l'*oinochoe* dalla tomba 2, n. 152, tav. LXVIII, simile a DOHAN, tomba 24 B n. 11 (Narce) e *Not. Scavi* 1925, p. 220 fig. 21 (Vignanello).

(28) G. COLONNA, in *AC X*, 1958, p. 77 sgg.

(29) DOHAN, tomba 42 n. 9, 24 M n. 4. Il tipo è attestato anche a Colfiorito (ved. esemplare nel Museo di Perugia, sez. preistorica).

(30) CRISTOFANI, *op. cit.*, p. 58.

(31) *Mon.* IV c. 428 sgg.

(32) *Mon.* IV, tav. IV, nn. 11, 12, per il tipo CRISTOFANI, *op. cit.*, p. 56 sg.

(33) *Mon.* IV, tav. VI, n. 5; CRISTOFANI, *op. cit.*, p. 56.

(34) *Mon.* IV, cc. 431 sg., nn. 25, 34-37.

(35) G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze, 1962, p. 48 sg., tav. V.

(36) *Not. Scavi* 1912, p. 77 sgg.: la tomba è piuttosto tarda, con una *kylix* del gruppo a Maschera Umana (ved. G. COLONNA, in *B. Comm. Arch.* LXXVII, 1959-60, p. 130).

(37) *Mon.* IV, c. 307 sg., fig. 156.

(38) B. D'AGOSTINO, in *Not. Scavi* 1968, p. 123 al n. 80 e nota.

(39) L'agro falisco rimane comunque uno dei centri nei quali questo tipo di ceramica è maggiormente attestata: *Mon.* IV, tav. VII; MONT., tavv. 318, 319, 320, 321, 322; DOHAN, p. 59 sg., Å. ÅKERSTRÖM, *Die geometrische Stil in Italien*, Lund, 1943, p. 99 sgg.

I bronzi risultano particolarmente frammentari: i nn. 21-23 appartengono a tripodi, i nn. 27-28 potrebbero rappresentare le parti di attacco di un manico di scudo, i nn. 27-28 appartengono ad un vaso o ad un'urna in lamina bronzea, e probabilmente, sono parti della zona centrale, il n. 30 è il manico di una piccola spada del tipo ad antenne, gli oggetti descritti al n. 31 sono di incerta attribuzione, noti, comunque, tanto a Narce come a Preneste (40). I frammenti di tripode si rifanno ad una classe monumentale particolarmente nota nell'agro falisco, estesa anche all'area meridionale dell'Etruria e a Roma (41); in particolare i frammenti al n. 22 vanno ricostruiti come un esemplare della tomba 99 dell'Equilino (42). Il manico di piccola spada ad antenne (43), in cui ci sono da notare la vicinanza e i numerosi avvolgimenti delle spirali, ricorda un esemplare dalla stessa Montarano (44) e un altro da Caracupa (45).

I dati cronologici che si possono trarre dai confronti ricordati vanno da un periodo piuttosto antico, di II facies (i bronzi nn. 22, 27-28), ad uno più recente, di III facies antica (anfora n. 9) e media (n. 31), mentre alcuni vasi di impasto e di bucchero (il calice n. 8 e l'*oinochos* n. 19) sembrano porsi dopo la metà del VII sec. a.C. La tazza di bucchero è l'oggetto più tardo, e potrebbe scendere, come si è visto, fino al VI secolo a.C. È l'unico elemento che porta piuttosto in basso la cronologia del corredo, per il resto abbastanza omogeneo, e non esiterei ad escluderlo dall'associazione, data la mancanza di dati più precisi circa il ritrovamento. Proporrei pertanto una datazione nei decenni attorno alla metà del VII secolo a.C.

Da un punto di vista culturale il corredo conferma quindi le parole di Pallottino riportate all'inizio di quest'esposizione.

\* \* \*

La presenza del vaso con l'iscrizione cuneiforme nel contesto che abbiamo esaminato desta un interesse che va anche oltre il dato specifico della scoperta. Malauguratamente l'oggetto risulta troppo frammentario da poterne tentare una sicura classificazione, ma la consistenza della lamina bronzea, più che la sua composizione (46), ne denunciano una fabbricazione non etrusca. Il vaso in sé è abbastanza umile e non ha il valore degli oggetti di lusso rinvenuti nelle tombe orientalizzanti del periodo « principesco », pressoché contemporanee al complesso di Montarano, ma proprio perché di poco pregio, ha una sua particolare importanza come documento dei rapporti fra l'Etruria e il mondo orientale. Se l'iscrizione sulla patera della tomba Barberini, infatti, segnala solo il nome del fabbri-

(40) DOHAN, pp. 23-24 al n. 27.

(41) *Mon.* IV, tav. VIII; MONT., tavv. 307 (da Montarano), 318.

(42) H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg, 1962, tav. 29, 31; E. GJERSTAD, *Early Rome II*, Lund, 1956, p. 234 sgg. (fase II B).

(43) Sul tipo ved. ora V. BIANCO PERONI, *Prähistorische Bronzefunde*, IV, 1, 1970, p. 112 sgg.

(44) MONT., tav. 313, 6.

(45) *Not. Scavi* 1903, p. 344 fig. 69. MONT., tav. 372, n. 42. P. I. GIEROW, *The Iron Age in Latium*, I, Lund 1966, p. 357.

(46) L'analisi del bronzo, eseguita presso il laboratorio chimico della Soprintendenza alle Antichità di Firenze, ha rivelato 84,8% di rame e 11,1% di stagno e tracce di piombo. Tale composizione non differisce molto dallo standard dei bronzi etruschi finora conosciuti.

cante o del possessore dell'oggetto (47), la nostra, provenendo forse da un santuario di una città dell'impero assiro, attesta direttamente l'arrivo in Etruria di oggetti dalla Mesopotamia. Non è questa la sede per riprendere il problema relativo a queste importazioni, ma la « scoperta » di questo vaso porta a rivedere, sia pure in modo sommario, alcuni oggetti sul cui luogo di fabbricazione o provenienza non tutti gli studiosi hanno trovato un comune accordo.

Il Brown, pubblicando per primo una protome leonina proveniente dalla c. d. tomba « del Guerriero » di Veii (48), contesto del quale si auspicherebbe volentieri (in tanto fervore di studi proprio su questo centro) vedere presto una edizione completa, considerò l'oggetto di provenienza assira e lo datò all'inizio del VII secolo a.C. Nella stessa tomba è stata rinvenuta una *kylix* del tipo Aetos 666, probabilmente di imitazione, che contribuisce forse ad alzare la cronologia proposta dal Brown (49). Più significativo il gruppo costituito dai sostegni Barberini e dalla coppa rinvenuta nella tomba XVI di Capena (quest'ultima quindi in territorio falisco): per queste opere, infatti, dato lo stretto rapporto col « timpano » ideo, si sono supposti differenti luoghi di fabbricazione: dalla tesi del Kunze (50) che le considerava di produzione locale, si è passati più recentemente a considerarle di fabbrica urartea (51), o, più verosimilmente, di produzione nord-siriaca, o comunque di cultura figurativa tardoittita. La scoperta di un sostegno affine a quelli Barberini ad Olimpia (52), ha definitivamente fugato le ipotesi circa una fabbricazione etrusca e ha riproposto in termini ormai abbastanza definitivi la tesi che questi oggetti si possono riferire ad un gruppo stilisticamente omogeneo, da assegnare con ogni probabilità all'inizio del VII secolo a.C. (53). Le tombe di Capena e Barberini scendono, per quanto riguarda il corredo, fino al 660 circa: nella tomba di Capena, infatti, dominano la ceramica geometrica con motivi ad aironi di tipo ceretano (54), le patere baccellate di bronzo (55), e altra ceramica d'impasto (56) che possono datare agevolmente il corredo a cavallo del primo quarto del VII secolo a.C., mentre la tomba Barberini può collocarsi nel corso del secondo quarto del secolo (57).

Già il Brown aveva connesso le protomi dei calderoni della Barberini di Preneste e del circolo dei Lebeti di Vetulonia con l'esemplare veiente, sia pure notandovi alcune differenze (58). Il problema, in certo modo reso più complesso dagli attaches a sirena, ha trovato differenti soluzioni (59). Più di recente si è

(47) M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma, 1967, p. 157 sg.

(48) BROWN, *op. cit.*, p. 12 sgg.

(49) Ved. ora D. RIDGWAY, in *Dial. Arch.* III, 1969, p. 28.

(50) E. KUNZE, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart, 1931, p. 236 sg.

(51) K. R. MAXWELL HYSLOP, in *Iraq* XVIII, 1956, p. 150 sgg.

(52) H. V. HERMANN, *Die Kessel der orientalisierend Zeit: Kesselattaschen und Reliefsuntersätze (Olympische Forschungen VI)*, 1966, tavv. 68-69.

(53) F. CANCIANI, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C.*, Roma, 1970, p. 170.

(54) PARIBENI, citato a nota 9, figg. 40, 43-44.

(55) Dalla relazione le patere sembrano per lo meno sei; sulla classe ved.

F. MATZ, *Altitalische und vorderasiatische Riegelschalen*, in *Klio* XXX, 1937.

(56) Per cui ved. poi CVA, *Pigorini*, tav. 6, 3-4.

(57) M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 276 sgg.

(58) BROWN, *op. cit.*, p. 14 sgg.

(59) Per la letteratura ved. G. CAMPOREALE, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze, 1969, p. 14 sgg. Più di recente si pronunciano a favore

attribuita la fabbricazione ad ambiente nord-siriaco, mentre per le sirene la maggior parte degli studiosi sembra propendere per l'Urartu: anche per quanto riguarda la cronologia delle protomi, appartenenti al più antico tipo martellato, si è abbastanza concordi ad attribuirle agli inizi del VII secolo a. C. (60).

Oggetti di produzione più tarda, da collocare nell'orientalizzante recente, sono stati egualmente attribuiti all'area che ci interessa: le tridacne e alcuni bronzetti. Per quanto concerne le tridacne la documentazione in Etruria sembra limitata a Vulci (61): l'esemplare di Quinto Fiorentino, per il quale recentemente si è proposta un'altra identificazione, rimane comunque un'imitazione (62). Per quanto concerne invece la piccola plastica, i bronzetti studiati dallo Hus (63), pur avendo dei riferimenti con la scultura nordsiriaca, si possono considerare chiaramente etruschi e si inseriscono in un differente tipo di tradizione (64).

Il momento nel quale dobbiamo collocare il nostro oggetto è dunque circa la metà del VII secolo a. C. e tale cronologia concorda con quella che il Fronzaroli più sotto propone. Il vaso quindi, inserendosi in un contesto di importazioni dall'Asia anteriore che sembra cominciare all'inizio del VII secolo e interrompersi con l'orientalizzante recente, costituisce un importante « trait d'union » fra questi due termini cronologici. Se questo oggetto abbia percorso una strada commerciale « continentale » o « marittima » nell'Asia è problema non solubile (65), quello che maggiormente ci interessa è aver fornito un documento non artistico che dà un'inequivocabile consistenza al problema delle importazioni e delle correnti asiatico-continentali in Grecia e in Etruria.

MAURO CRISTOFANI

di una provenienza urartea B. B. PIOTROVSKIJ, *Il regno di Van - Urartu*, Roma 1966, p. 256 sgg. (cronologia troppo bassa) e G. AZARPAY, *Urartian Art and Artifacts, A Chronological Study*, 1968, p. 54 sgg. Sull'argomento ved. il lavoro di D. W. MUSCARELLA (*Hesperia* XXXI, 1962, p. 317 sgg.); la questione è esposta da HERMANN, *op. cit.*, p. 54 sgg.

(60) U. JANTZEN, *Griechische Greifenkessel*, Berlin, 1955, p. 35 sgg.; P. AMANDRY, in *Syria* XXXV, 1958, p. 93 sgg.

(61) Su tutto il problema ved. M. TORELLI, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 360 sg. nota 70. Anche l'uovo di struzzo studiato dal Torelli sembrerebbe di importazione orientale.

(62) F. NICOSIA (*St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 338) crede di riconoscervi un elemento di flabello.

(63) A. HUS, *Quelques cas de rapports directs entre Etrurie, Cappadoce et Syrie du Nord vers 600 a. C.*, in *Mél.* LXXI, 1959, p. 9 sgg.; G. COLONNA, in *AC* XIII, 1961, p. 23 sg.

(64) Fra l'altro la cronologia dello Hus è basata sulle datazioni basse del Pareti. Ved. anche G. CAMPOREALE, in *Boll. d'Arte* XLV, 1960, p. 201.

(65) Discordi sembrano infatti i pareri sulla via percorsa da questi oggetti: ved. R. D. BARNETT, in *The Aegean and the Near East*, 1956, pp. 225-238; C. BLEGEN, *ibidem*, pp. 32-35; T. J. DUNBABIN, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, 1957, *passim*; M. PALLOTTINO, *Urartu, Greece and Etruria*, in *East and West* II, 1958, p. 29 sgg.; HUS, *art. cit.*, p. 37 sg.

Su tutto il problema l'importante sintesi di M. PALLOTTINO, in *EUA* X, cc. 223-237 s. v. *Orientalizzante*.

L'a. ringrazia il dott. Guglielmo Maetzke che gli ha proposto la pubblicazione del materiale e tutto il personale del Laboratorio di Restauro e del Gabinetto Fotografico della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria. In particolare il dott. M. Ronchi e il sig. A. Miccio; le sig. S. Ferranti e G. Nannicini (che hanno rispettivamente disegnato e restaurato i bronzi); i fotografi sigg. C. Mannucci e P. Paoli.

## L'ISCRIZIONE CUNEIFORME

Il frammento 26 (73772/a)(66), appartenente al corredo della tomba di Montarano (Faleri), è troppo poco conservato per permettere un'ipotesi certa sulla forma del vaso (67). L'assenza di decorazione nella parte superiore non significa necessariamente che il vaso ne fosse del tutto privo; ma anche in questo caso, una forma inconsueta avrebbe potuto giustificare da sola l'importazione in Etruria. Per quanto riguarda la presenza dell'iscrizione, si può ricordare che in Mesopotamia e nelle aree limitrofe sono noti esemplari di vasi non decorati ma iscritti (68).

1. Il testo cuneiforme è iscritto accuratamente (69), poco sotto il bordo (tav. LXVIII). L'erosione ha danneggiato assai poco i segni, che sono tutti facilmente leggibili ad eccezione dell'ottavo (70):

ŠÁ <sup>m</sup>PA.MU A <sup>m</sup>BA.NI.IÁ <sup>1</sup>KI.BU

Il primo nome di persona è attestato nei testi neobabilonesi come <sup>m</sup>Nabû-iddin e <sup>m</sup>Nabû-iddina (71); esso è noto anche nei testi assiri contemporanei, nei quali però il verbo è scritto AŠ, oppure SUM (72). Alternativamente è ipotizzabile

(66) Nel presente articolo i testi accadici e i riferimenti bibliografici sono citati secondo le abbreviazioni del CAD (*The Assyrian Dictionary*, Chicago 1956 sgg.); ad esse si aggiunga: BRINKMAN, *History* = J. A. BRINKMAN, *A Political History of Post-Kassite Babylonia*, Roma 1968; CALMEYER, *Bronzen* = P. CALMEYER, *Datierbare Bronzen aus Luristan und Kirmanshab*, Berlin 1969; KÖNIG, *Handbuch* = F. W. KÖNIG, *Handbuch der chaldäischen Inschriften*, Graz 1955-57; VON SODEN, *Syllabar*<sup>2</sup> = W. VON SODEN - W. RÖLLIG, *Das akkadische Syllabar*<sup>2</sup>, Roma 1967. Il determinativo l u (privo dell'accento per impossibilità tipografica) va naturalmente letto l ú.

(67) Il diametro di cm. 13,5 ed il bordo ingrossato e sporgente possono ricordare certi vasi carenati, ritrovati nel Luristan (come quello in A. GODARD, *Les bronzes du Luristan*, Paris 1931, tav. LIX, 217), ma il collo, che in quelli appare leggermente concavo, non ha riscontro nel nostro.

(68) Come, per limitarsi ad esemplari del I millennio a. C., la « situla » 84 in CALMEYER, *Bronzen*, p. 166, e la piccola ciotola 88, *ibidem*.

(69) Come risulta da un esame condotto dal sig. E. Formigli del Laboratorio di Restauro della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria, l'iscrizione è stata incisa con uno strumento, del tipo della ciappola, che permetteva di tracciare uno alla volta i cunei che compongono un sillabogramma. Si è tentata la ricostruzione dell'utensile, limando la punta di un cilindretto in modo da sagomarla in forma di piramide con base triangolare isoscele; inclinando opportunamente questo punzone e battendovi sopra con un martello, è possibile ripetere tutti i sillabogrammi dell'iscrizione.

(70) Il prof. G. Pettinato mi suggerisce che il dodicesimo segno potrebbe, alternativamente, essere identificato con KIN; ciò non cambierebbe l'interpretazione, dato che KIN viene letto di frequente *qi*, *qe*, nei testi medio e neoassiri, e, seppure raramente, in quelli babilonesi (VON SODEN, *Syllabar*<sup>2</sup>, p. 58, 294). Tuttavia, il fatto che KI compaia scritto esattamente come nella nostra iscrizione (con il primo cuneo verticale che taglia, anziché precedere come di solito, i tre cunei orizzontali) in due testi economici del tempo di Samaš-šum-ukín, (*VAS*, 4, 3, 5; *BRM*, 1, 34, 9), mi sembra sufficiente ad assicurare la lettura proposta.

(71) TALLQVIST, *NBN*, p. 131; sulle modalità di abbreviazione nei nomi composti di tre elementi, STAMM, *Namengebung*, p. 112.

(72) TALLQVIST, *APN*, p. 150.

una lettura <sup>m</sup>*Nabû-nādin*, che nei testi babilonesi sembra preferita quando il nome contiene anche un terzo elemento (73); nei testi assiri compare anche quando il terzo elemento non è espresso, ma in tal caso il participio è scritto sillabicamente <sup>m</sup>*PA-na-din* (74).

La lettura *māru* per A è normale nel periodo neobabilonese, e non è ignota neppure in Assiria. Il secondo nome di persona, <sup>m</sup>*Ba-ni-ia*, è ben noto nei testi babilonesi (75); compare raramente in quelli assiri, dove è preferita la forma <sup>m</sup>*Ba-ni-i* (76). La grafia <sup>1</sup>*KI.BU* può essere letta <sup>1</sup>*qî-pu* oppure <sup>1</sup>*qê-pu*, secondo che se ne ammetta la provenienza babilonese o quella assira; nei testi assiri è preferita comunque la grafia <sup>1</sup>*qe(-e)-pu* (77).

Anticipando una preferenza per una origine babilonese della nostra iscrizione, che sarà giustificata sotto, si può quindi intendere:

𐎶𐎠 <sup>m</sup>*Nabû-iddin* (/ <sup>n</sup>*nādin*) <sup>mār</sup> <sup>m</sup>*Ba-ni-ia* <sup>1</sup>*qî-pu*  
 « Di Nabû-iddin, figlio di Baniya, il *qîpu* »

2. Il problema della provenienza dell'iscrizione non è risolvibile in modo certo in base all'esame paleografico. È possibile soltanto pesare le probabilità. Nettamente neobabilonesi appaiono SÁ, NI, LÚ, BU; anche KI andrà giudicato come una variante di una forma neobabilonese ben nota (78). Difficile è il giudizio sulla scrittura di PA; il cuneo orizzontale inferiore sembra iniziare leggermente più a destra di quello superiore, avvicinandosi così alla forma babilonese.

Nettamente neoassira è invece la forma del sillabogramma MU; tuttavia si deve ricordare che essa ricorre anche in testi babilonesi del tempo di Nabucodonosor II, e, in precedenza, è segnalata in un *kudurru* di Merodach-Baladan II (79). Neoassiro appare infine IÁ, che con i due cunei inferiori distanziati, come nella nostra iscrizione, ricorre nella grande iscrizione cerimoniale di Sargon (80). In conclusione, la prevalenza delle forme neobabilonesi appare evidente, anche se insufficiente ad assicurare fuor di ogni dubbio l'origine babilonese dell'iscrizione.

Altri elementi che fanno preferire la provenienza babilonese, si ricavano dall'impiego del sillabario. Come si è accennato, <sup>m</sup>*PA.MU* non è documentato come nome di persona neoassiro (81); l'elemento MU nei nomi di persona neoassiri

(73) Nei documenti esaminati in TALLQVIST, *NBN*, p. 139, compare soltanto in questo caso; privo del terzo elemento è attestato in età persiana, si veda, ad esempio, *BE*, 9, p. 64, s. v.

(74) TALLQVIST, *APN*, p. 154.

(75) TALLQVIST, *NBN*, p. 21; sulla modalità di abbreviazione, STAMM, *Namengebung*, p. 113 n. 2.

(76) Alle indicazioni di TALLQVIST, *APN*, p. 51 sg., il prof. K. Deller, che tengo a ringraziare, aggiunge *PRT*, 113 r 5 per <sup>m</sup>*Ba-ni-ia*, e *PRT*, 122 r 10; *VAT*, 8241, 26; *ND*, 2082 lis 1 per <sup>m</sup>*Ba-ni-i*.

(77) Per la grafia neo e tardobabilonese, UNGNAD, *NRV*, *Glossar*, s. v.; EBELING, *Glossar*, s. v.: per la grafia neoassira si vedano, ad esempio, i relativi citati in DELITZSCH, *HWB*, s. v.

(78) Si veda quanto è detto sopra, alla n. 70.

(79) *VAS*, 1, 37, I, 33.

(80) WINCKLER, *Sar.*, 30, 64, 9.

(81) Me lo conferma il prof. Deller, che ha voluto gentilmente consultare il suo schedario personale. Negativo è anche il medioassiro; si veda C. Saporetti, *Onomastica medio-assira*, II, Roma 1970, p. 193.

equivale a *šumu* (82), oppure a *ias*, mentre è molto dubbia la sua equivalenza con il verbo *nadānu*. Nei testi neobabilonesi invece MU è di impiego corrente per *nadānu* ed è attestato anche per il nome di <sup>m</sup>*Nabû-iddin(a)*.

Se a ciò si aggiunge la rarità in neoassiro della forma <sup>m</sup>*Ba-ni-ia* di contro al comune <sup>m</sup>*Ba-ni-i*, e della grafia <sup>i</sup>*qé-pu* di contro a <sup>i</sup>*qe(-e)-pu*, le probabilità in favore di un'origine babilonese dell'iscrizione sembrano nettamente prevalenti.

3. Se le indicazioni paleografiche e di impiego del sillabario suggeriscono in modo abbastanza convincente la provenienza dell'iscrizione, esse sono insufficienti per precisare una datazione. È noto d'altra parte, ed è stato ripetuto recentemente da W. G. Lambert (83), quanto sia azzardato datare una breve iscrizione su base paleografica. A scopo indicativo si può ammettere che il confronto di forme rare stabilisca un termine *post quem*, mentre i materiali indigeni, trovati insieme alla nostra iscrizione nella tomba di Montarano, stabiliscono il termine *ante quem*.

Ciò premesso, gli elementi paleografici che si possono allegare sono i seguenti: la forma assai rara di KI, con il primo cuneo verticale che taglia i tre cunei orizzontali, è attestata al tempo di Šamaš-sum-ukîn, verso la metà del VII secolo a. C.; la forma neoassira di MU è segnalata in un contesto neobabilonese già al tempo di Merodach-Baladan II, cioè alla fine del secolo VIII a. C.; la forma neoassira di IÁ, con i due cunei inferiori distanziati, ricorre in un'iscrizione monumentale di Sargon II, di nuovo alla fine dell'VIII secolo a. C.

È forse possibile ricavare qualche elemento di datazione anche dall'epiteto, *qīpu*, che segue il secondo nome di persona. Nel periodo medio e neobabilonese *qīpu* compare nelle formule di maledizione dei *kudurru* (84), nelle quali era ancora in uso negli ultimi decenni dell'VIII secolo a. C. (85). Ma ciò non è sufficiente a stabilirne l'esistenza come funzionario. È stato infatti notato che titoli come *aklu*, *šāpiru*, *šakkanakku* compaiono in queste formule tradizionali ma non si trovano mai nelle liste di testimoni, per cui sono da ritenersi uffici caduti in disuso nell'amministrazione (86).

Sempre nelle formule di maledizione dei *kudurru*, *qīpu* compare anche con il significato generico di funzionario amministrativo (87). In un'iscrizione del nostro tipo, tuttavia, dovremmo aspettarci un preciso nome di funzione, non un nome generico di professione. Nei cosiddetti bronzi del Luristan, ad esempio, le iscrizioni inizianti con *ša*, oppure *šā*, e appartenenti a personaggi non reali, datate fra la fine del II millennio e l'inizio dell'VIII secolo a. C., si riferiscono tutte ad uffici elevati, mai a professioni generiche (88).

(82) K. DELLER, *Zweisilbige Lautwerte des Typs KVKV im Neuassyrischen*, in *Or.* XXXI, 1962, p. 10.

(83) *Three Inscribed Luristan Bronze*, in *AfO* XXII, 1968-69, p. 9.

(84) Così in *MDP*, 2, p. 97, 11; *BBSI*, No. 8, III, 14; *BBSI*, No. 8, IV, 8; *RA*, 16, 125; II 25.

(85) *VAS* 1, 37, v, 20.

(86) BRINKMAN, *History*, p. 301.

(87) *BBSI*, No. 7, I, 33.

(88) Si vedano le iscrizioni 41, 43, 74, 77, 82, 83, 87, 90 del catalogo di CALMEYER, *Bronzen*, pp. 164-167, e, per il significato di *sakrumaš* in età postcassita, BRINKMAN, *History*, p. 306 sg. (al catalogo di Calmeyer vanno ora aggiunte tre iscrizioni su bronzi della collezione Ligabue, pubblicate da LAMBERT, *art. cit.*, che non contengono titoli di funzionari, nonché W. EILERS, *Vier Bronzenwaffen mit*



La situazione cambia radicalmente nel corso del VII secolo a. C. Verso la metà del secolo il *qīpu* compare al vertice dell'amministrazione templare (89); alla fine del secolo la lista Unger indica con lo stesso titolo un alto funzionario reale, presente in diverse città (90). Poiché il termine *qīpu*, come nome di funzionario reale, era ben noto in Assiria in epoca anteriore (91), è possibile che sia entrato in uso in Babilonia nel periodo della dominazione assira, che, fra alterne vicende politiche, comportò per qualche tempo l'unificazione delle due corone nella persona del re di Assiria.

L'assenza di questo titolo, come nome di funzione, nelle fonti anteriori babilonesi conferma la fine dell'VIII secolo a. C. come termine *post quem*. I caratteri paleografici nel loro complesso tendono a datare l'iscrizione, pur con tutte le riserve già dette, piuttosto verso la metà del VII secolo a. C., o successivamente, che non nella prima metà di esso (92). Questa data è compatibile con quella proposta dal prof. Cristofani per il corredo della tomba.

4. Resta da esaminare la tipologia dell'iscrizione e quindi la sua funzione in rapporto al vaso, sul quale era iscritta. Le iscrizioni inizianti con *ša*, oppure *šā*, e prive di verbo, son ben note. Sono attestate a partire dal periodo della dinastia cassita e si trovano su sigilli cilindrici, come quello di Kurigalzu II (seconda metà del XIV secolo a. C.) (93), su armi, come il pugnale di Adad-šuma-ušur (fine del XIII secolo a. C.) (94), e più raramente su vasi, come le cosiddette situle del X secolo a. C. (in realtà, bicchieri terminanti inferiormente con un pomo) (95).

Il tipo con *ša* (o *šā*) sembra sostituire funzionalmente, quasi del tutto, un tipo più antico che, anch'esso privo di verbo, iniziava direttamente col nome di persona. Nello stesso tempo in cui compare il tipo con *ša* (o *šā*), è attestata la possibilità di una formula più ampia, che premette il nome dell'oggetto su cui è iscritta (pomo di mazza di Ula-burariaš [= Ulam-burias], inizio del XV secolo a. C.) (96). Il tipo iniziante con *ša* (o *šā*) può quindi considerarsi derivante dalla formula più ampia, mediante ellissi del nome dell'oggetto.

Non è probabile invece che esso debba essere considerato ellittico di un verbo, nel qual caso avrebbe significato « ciò che NP fece/offrì in voto ». L'iscri-

---

*Keilinschriften aus West-Iran*, in *Persica* IV, 1969, pp. 1-56, che non mi è stato accessibile).

(89) M. SAN NICOLÒ, *Beiträge zu einer Prosopographie neubabylonischer Beamten der Zivil- und Tempelverwaltung*, in *SBWA*, Ph.-hist. Abt., II, 2 1941, pp. 13, 33 e p. 24 n. 24.

(90) UNGER, *Babylon*, p. 286, v, 13, 17-18, 21-22; cfr. EBELING, *RLA*, I, p. 455, § 39.

(91) OPITZ, *RLA*, I, p. 463, § 21.

(92) Di nessun aiuto alla datazione sono, per la loro larga distribuzione cronologica, i due nomi di persona; soltanto a titolo di curiosità si può ricordare che un Nabû-iddin figlio di Baniya è menzionato al tempo di Nabonedo (*Nbn*, 529, 6), mentre un Baniya con il titolo di *qīpu* compare al tempo di Dario (*Dar*, 395, 28; 396, 27).

(93) DELAPORTE, *Catalogue Louvre*, A 819.

(94) CALMEYER, *Bronzen*, p. 163, 23.

(95) *Ibidem*, p. 166, 79-80.

(96) WEISSBACH, *Misc.*, 3; di recente, B. LANDSBERGER, *Assyrische Königsliste und « Dunkle Zeitalter »*, in *JCS* VIII, 1954, p. 70 n. 182. Più tardi si veda, ad esempio, l'iscrizione su ellissoide di agata di Tukulti-Ninurta II (inizio del IX sec. a. C.), DELAPORTE, *Catalogue Louvre*, A 824.

zione del re elamita Silḫak-Inšusinak (XII secolo a. C.) (97), nella quale *ša* compare insieme alla forma verbale *i-pu-šu*, sembra piuttosto una contaminazione con il tipo verbale, che, di norma, inizia con il nome divino introdotto da *ana*, continua con il nome di persona e termina con la forma verbale (per esempio, nell'iscrizione non reale di Marduk-nāšir, all'ingrosso contemporanea) (98). Anche quando il nome di persona precede il nome divino, introdotto da *ana*, *ša* non compare; così, per esempio nell'iscrizione su pomo di mazza di Bēl-ilai, l'eponimo del 769 a. C. (99). Altre iscrizioni atipiche sono quella su ascia, di Nabucodonosor I (fine del XII secolo a. C.) (100), nella quale la consueta formula con *ša* è preceduta da una preghiera a Marduk, e quella mediobabilonese su cilindro di agata, di Banā-ša-Enlil (101), che ha lo schema « *ša* NP *ana* ND » (102).

Mentre la grafia *šā* è prevalente nelle iscrizioni del nostro tipo, considerate nel loro complesso, è interessante notare che le più antiche di esse recano invece *ša* (103); durante il periodo della seconda dinastia di Isin *ša* e *šā* si alternano (104); successivamente *šā* diviene la norma (105). Questa distribuzione cronologica toglie ogni tentazione di pensare ad una lettura NIG (ricordata, sia pure come problema, da P. Calmeyer) (106); le attestazioni più antiche con *ša* confermano che la lettura sillabica *šā*, nelle iscrizioni più recenti, è corretta.

Sembrerebbe dunque accertato che la nostra formula, di per sé, rappresenti semplicemente un marchio di proprietà (107). L'antichità delle sue attestazioni

(97) CALMEYER, *Bronzen*, p. 163, 24.

(98) *Ibidem*, p. 165, 44.

(99) E. NASSOUHI, *Textes divers relatifs à l'histoire de l'Assyrie*, in *MAOG* III, 1-2, 1927, p. 14 (Bēl-ilai è la lettura accolta in *RLA*, s. v., ma si vedano nomi di persona analoghi in STAMM, *Namengebung*, p. 299).

(100) *Ibidem*, p. 164, 28.

(101) DELAPORTE, *Catalogue Louvre*, A 828; per questo tipo di nome di persona, attestato in età cassita, si veda CLAY, *PN*, p. 62; STAMM, *Namengebung*, p. 236.

(102) Invece l'iscrizione di Eriḫa-Nusku (CALMEYER, *Bronzen*, p. 165, 43) non ha rapporto con la breve formula dedicatoria, che compare sullo stesso pugnale, essendo stata incisa secondariamente.

(103) Così quelle di Ula-burariaš, Adad-šuma-ušur, Banā-ša-Enlil; ma si noti *šā* già in quella di Kurigalzu.

(104) Così nelle iscrizioni 25-26, 28-40 in CALMEYER, *Bronzen*, pp. 163-164.

(105) Ma *ša* compare ancora, davanti al nome di persona, sulla coppa di argento da Tell Qatīne (presso il lago di Homs), datata alla fine dell'VIII sec. a. C. su base iconografica da R. D. BARNETT, *A Syrian Silver Vase*, in *Syria* XXXIV, 1957, pp. 243-248. Si noti anche *šā*, forse indizio di uno scriba elamitico (cfr. VON SODEN, *Syllabar<sup>2</sup>*, p. 44, 224), nella « situla » di Rīmūt-ilī (X sec. a. C.) (iscrizione 80 in CALMEYER, *Bronzen*, p. 166; per la lettura del nome di persona, BRINKMAN, *History*, p. 174 n. 1067).

(106) *Bronzen*, p. 171 n. 584. Le iscrizioni urartee dell'VIII sec. a. C. inizianti con NIG (KÖNIG, *Handbuch*, 40 C; 101 c, d; 112 D), oppure NIG.GA (*ibidem*, 112 E), seguito dal nome di persona, andranno considerate perciò come un'innovazione locale parallela alle formule votive terminanti in NIG.BA (*ibidem*, 100 C; 112 b; cfr. 100 D), dove il sumetogramma sta al posto della consueta forma verbale urartea *uštuni* « ha offerto ». Sulla questione si confronti J. FRIEDRICH, *Neue urartäische Inschriften*, in *ZDMG* CV, 1955, pp. 60, 73, che ha notato anche la libertà degli scribi urartei nell'impiego del sumetogramma nominale NIG.BA per una forma verbale.

(107) L'ipotesi, ripetutamente sostenuta da R. Ghirshman, che si tratti di iscrizioni votive, è discussa a fondo da CALMEYER, *Bronze*, pp. 168-170. Lo stesso Calmeyer (p. 170) rileva come il tipo nominale più antico non può avere avuto

nella tradizione cuneiforme e la precedente esistenza del tipo nominale, che essa sembra avere sostituito funzionalmente, esime dal ricercare confronti al di fuori della Mesopotamia; anche se sarebbe facile ricordare le iscrizioni dei re urartei sulle armi e sugli arredi trovati a Karmir Blur, e in altri centri (108), oppure le iscrizioni reali e non reali dell'area semitica occidentale (109).

La funzione degli oggetti sui quali queste iscrizioni venivano poste, in Mesopotamia, ed eventualmente nei paesi vicini che si esprimevano in cuneiforme, è stata dibattuta a lungo e non vi è qui motivo di risollevarla. È certo, d'altra parte, che per la singolarità del suo ritrovamento la nostra iscrizione non può apportarvi alcun elemento nuovo.

PELIO FRONZAROLI

---

funzione votiva in tutti i casi, giacché lo troviamo anche in impronte di sigilli, cioè in sigilli che venivano usati.

(108) Già menzionate in rapporto al nostro problema da P. AMANDRY, *Situles à reliefs des princes de Babylonie*, in *Antike Kunst* IX, 1966, p. 68 n. 79.

(109) Particolarmente interessanti sono le iscrizioni aramaiche di Mesopotamia inizianti con la preposizione *l*, seguita dal nome di persona, che sembrano sostituire tipologicamente la formula con *šā* (per esempio, DELAPORTE, *Catalogue Louvre*, A 733, A 737). Di recente, si confrontino le iscrizioni sui bronzi di Nimrud, edite da R. D. BARNETT (*Layard's Nimrud Bronzes and Their Inscriptions*, in *Eretz-Israel* VIII, 1967, pp. 1\*-7\*), per le quali è stata proposta una provenienza palestinese.

L'A. ringrazia il dott. Guglielmo Maetzke, Soprintendente alle Antichità d'Etruria, e il prof. Mauro Cristofani, che gli hanno proposto la pubblicazione della iscrizione, ed il personale del Laboratorio di Restauro e del Gabinetto Fotografico della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria.



n. 3



n. 5



n. 2



n. 4



n. 8



Calice da P. Sommavilla



n. 9



n. 7



n. 11



n. 12



n. 13



n. 14



n. 15



n. 19



n. 1



n. 6



n. 17



n. 16



n. 26



n. 18



n. 10